

Per un documento alternativo
al XV Congresso della Cgil



Costruiamo l'alternativa

O
P
E
R
A
I
A

**Documento approvato all'unanimità all'assemblea nazionale di Bologna del 18/6/2005
dai lavoratori e delegati che promuovono l'Alternativa operaia in Cgil
Per ulteriori informazioni consultare il sito: www.marxismo.net**

1- IL DECLINO INDUSTRIALE MINACCIA I LAVORATORI

In questi ultimi decenni le condizioni di vita e di lavoro della maggioranza della popolazione sia in Italia che a livello internazionale sono peggiorate. Abbiamo assistito e tuttora assistiamo ad un attacco frontale ai diritti dei lavoratori ed è la precarietà a farla da padrone. Anche in paesi come la Germania e la Francia, dove la classe operaia era riuscita a conquistare salari e orari di lavoro più avanzati, in questi ultimi anni ci sono stati attacchi senza precedenti che hanno visto il sindacato cedere accettando aumenti d'orario di lavoro e significative riduzioni di salario. È il caso di importanti fabbriche come la Siemens, la Opel e la Volkswagen dove, nella speranza di difendere i posti di lavoro, si è rinunciato alle 35 ore e a quote significative di salario.

Assistiamo a un nuovo tentativo di affondo dei padroni europei ai diritti dei lavoratori. L'Unione europea ha recentemente approvato una direttiva che prevede l'annualizzazione dell'orario di lavoro, in virtù della quale salta il limite massimo della settimana lavorativa. I padroni con questa legge potranno obbligare i lavoratori a lavorare fino a 65 ore alla settimana. La Confederazione sindacale europea (Ces), di cui fa parte anche la Cgil, ha accettato questi peggioramenti accontentandosi di veder riconosciuto il proprio ruolo di mediatore. Solo la Fiom si è opposta a questa direttiva. Quella sull'orario di lavoro, come la direttiva Bolkenstein, che permette ad un'impresa di assumere i lavoratori in un paese dove i diritti sono più arretrati e trasferirli in un altro stato dell'Unione, mantenendo leggi, contratti e norme di sicurezza del paese d'origine, sono solo le ultime di una lunga serie di direttive antioperaie che l'Unione europea ha portato avanti in questi anni. Dare un giudizio positivo in cambio di piccoli accorgimenti come ha fatto la Cgil in merito alla direttiva sull'orario di lavoro è solo una conferma che nel vertice del principale sindacato italiano non è stato affatto abbandonata la strada della concertazione. In alcune categorie come quella dei trasporti, la Filt Cgil insieme agli altri sindacati ha firmato una pre-intesa sul Contratto Nazionale (gennaio 2005) in cui si anticipa la direttiva europea sugli orari. Accettando la logica padronale sulla competizione fra le aziende di trasporto merci e i "padroncini" si sono resi disponibili a contrattare le 60 ore massime settimanali e le 48 ore medie settimanali chiedendo al governo Berlusconi di emanare una norma legislativa ad hoc. Anziché tentare di regolamentare l'orario di lavoro dei padroncini si sono resi disponibili a deregolamentare l'orario degli autisti dipendenti. Nelle ultime settimane assistiamo a un'accelerazione del tentativo dei padroni e governo di

arrivare a un nuovo patto sociale che prepari nuovi attacchi ai lavoratori. La possibilità che nel prossimo periodo con o senza la Cgil venga firmato un nuovo patto sociale non è per nulla remota. Come attivisti e militanti sindacali dobbiamo prepararci a una seria mobilitazione per respingere con la lotta qualsiasi nuovo tentativo di attacco ai lavoratori.

In Italia un dato su tutti può dare la profondità del divario che si è prodotto in questi decenni tra i padroni e la classe operaia. La parte del reddito nazionale che va ai salari è passata dal 56,4 % del 1980 al 40% nel 2004 mentre la quota destinata ai profitti è cresciuta nello stesso periodo dal 21,6% al 28,6%. Negli ultimi 40 anni la ricchezza netta del paese è aumentata da 2 a 5 volte rispetto al Pil, ma questo aumento ovviamente non ha avvantaggiato tutti allo stesso modo. L'80% più povero della popolazione, cioè sostanzialmente tutti i lavoratori e i pensionati e buona parte della piccola borghesia detenevano il 43% della ricchezza nel 1989, nel 2000 non arrivavano al 36% cioè la stessa cifra del 5% più ricco. All'estremo opposto l'un per cento più ricco della popolazione aveva il 10% della ricchezza totale nell'89, mentre nel 2000 ne aveva il 17%.

C'è una continua pressione nelle aziende per aumentare i ritmi e accettare peggioramenti nelle condizioni di lavoro, con la conseguente crescita vertiginosa di infortuni, malattie professionali, stress e disagio mentale. Come se non bastasse a questi peggioramenti vanno sommate l'erosione, anno dopo anno, di conquiste sociali fondamentali come sanità, pensioni e istruzione pubblica.

I profitti fatti in questi anni dai padroni non sono il frutto di investimenti e sviluppo della ricerca ma dell'aumento della produttività del lavoro. Per i padroni non è mai abbastanza e, se devono ringraziare il Governo Berlusconi che in questi 4 anni ha cercato di saziare i loro appetiti, non dobbiamo scordare che questa situazione è anche il risultato di quanto fatto dai Governi di centro sinistra negli anni '90, che si sono fatti portatori delle politiche antioperaie dei banchieri europei e del Fmi.

Continuiamo a sentirci dire dai padroni che senza aumento della competitività del paese nel quadro internazionale non c'è futuro, cioè che se vogliamo stare meglio domani, dobbiamo continuare a fare sacrifici. Ma i risultati di vent'anni di questa politica sono esattamente l'opposto: nel 2005 l'Italia è ufficialmente in recessione dopo anni di stagnazione alternati a crescite asfittiche che nulla hanno portato nelle tasche della classe operaia.

Oltre 600mila posti di lavoro sono a rischio, oltre 200mila lavoratori sono in cassa integrazione (20mila solo alla Fiat), il 41,3% in più rispetto allo stesso periodo del 2004, le aziende in crisi sono aumentate del 38% in un anno passando da 2.500 a 3.267 e nel settore del tessile si calcolano circa 55mila esuberanti. La precarizzazione del lavoro ha raggiunto livelli insopportabili, meno di un lavoratore su 10 alla prima assunzione, ha una qualche possibilità di vedere regolarizzata la propria posizione lavorativa, gli altri sono alla mercé di un mercato del lavoro che sempre più assomiglia a un vero e proprio caporalato. Degli oltre 5 milioni di lavoratori precari esistenti nel paese la quasi totalità, che siano collaboratori a progetto, interinali o contratti a tempo determinato poco importa, si trovano a svolgere mansioni sostitutive di lavoratori dipendenti senza i più elementari diritti o senza la possibilità di poter sperare in un futuro più stabile. Il loro lavoro viene pagato in media il 30% in meno del minimo contrattuale, senza copertura sanitaria, infortunistica, pensionistica, di maternità o di ferie pagate.

Disastrosa è anche la situazione di quei “fortunati” che ce l’hanno un lavoro stabile. La perdita di potere d’acquisto dei salari è drammatica, sempre più famiglie fanno fatica ad arrivare non alla fine del mese ma a metà mese. Lo scorso autunno l’Ires-Cgil ha pubblicato una ricerca che spiega che un operaio di medio livello ha perso circa il 10% del proprio potere d’acquisto: una stima al ribasso perché la ricerca si basa sull’inflazione “reale” calcolata dall’Istat. Se consideriamo anche l’arrivo dell’euro e il fatto che i contratti vengono in media rinnovati dopo due anni dalla scadenza, possiamo tranquillamente dire che in questi anni i nostri salari hanno perso circa il 20% del loro potere d’acquisto.

Il prodotto interno lordo (Pil) è in calo da due trimestri. Secondo il governo nel 2005 doveva crescere dell’1,2%; secondo l’Ocse calerà dello 0,6. La crisi è particolarmente evidente nell’industria. Secondo l’inglese *Economist* sarebbe necessario tagliare almeno 500mila posti di lavoro manifatturieri (il 10% del totale) per ridare competitività all’economia italiana. Tra il 2000 e il 2004 la produzione industriale è calata del 3,8%. L’Italia è sempre stata un’economia di trasformazione, fortemente legata ai mercati esteri e alla necessità di esportare. È quindi particolarmente significativo il fatto che la quota italiana sul mercato mondiale che nel 1995 (spinta dalle svalutazioni della lira) era arrivata al 4,6%, sia scesa al 2,9% nel 2004. Contemporaneamente la bilancia commerciale è tornata in passivo (-1,5 miliardi di euro nel 2004). **Il significato di queste cifre è chiaro: l’industria italiana è stata spazzata via dai mercati esteri e ora viene minata anche su quello interno.** La crisi italiana mette a nudo i miti e le falsità della propaganda degli scorsi anni (non solo della destra, ma anche del centrosinistra). Primo fra tutti, il mito dell’euro che, si diceva, avrebbe messo l’economia italiana al riparo dagli scossoni dell’economia mondiale. In

passato l’industria italiana difendeva i suoi prodotti attraverso le ripetute svalutazioni della lira che servivano a rilanciare le esportazioni e proteggevano il mercato interno (ovviamente a spese dei consumatori e dei redditi fissi che venivano erosi dall’inflazione). Oggi però la lira non c’è più e la svalutazione non è praticabile. L’abc dell’economia spiega che nel capitalismo se un’economia più arretrata viene aperta alla penetrazione di economie più avanzate, subirà una inevitabile desertificazione produttiva. Gli esempi sono innumerevoli, basta guardarsi attorno o aprire un libro di storia: il Mezzogiorno d’Italia dopo l’unificazione; le economie del terzo mondo che sono state “dollarizzate” (Argentina, Ecuador) e in generale tutti i paesi che in questi anni sono stati sottoposti alle “aperture” decise dal Wto.

Ora si fa un gran parlare del calo di produttività, cercando di puntare il dito contro i salari “eccessivi” dei lavoratori italiani. Ma le cifre dicono che i primi responsabili sono i padroni, i quali non hanno investito se non per delocalizzare le fabbriche. Secondo Fazio (governatore della Banca d’Italia), in Italia i privati destinano all’attività di ricerca e sviluppo lo 0,5% del Pil contro l’1,7% della Germania e l’1,4% della Francia. Sono invece 870mila i posti di lavoro spostati all’estero, di cui circa un terzo in Europa orientale e in Asia.

2- LA QUESTIONE SALARIALE

La questione salariale è sicuramente il terreno su cui la politica sindacale degli ultimi quindici anni ha mostrato in modo più evidente il suo fallimento. È stata smentita la teoria sostenuta dai padroni e accettata dai vertici sindacali secondo cui aumenti contenuti garantiscono solidità e sviluppo alle aziende e nello stesso tempo tengono sotto controllo l’inflazione.

L’inflazione programmata dai governi, di qualunque colore, si è dimostrata regolarmente sottostimata. **I salari non possono e non devono essere collegati a nessun tipo di parametro economico.** L’idea portata avanti in questi anni che gli aumenti contrattuali devono essere una semplice equiparazione dei salari al costo della vita e non il momento più importante in cui i lavoratori possono avanzare rivendicazioni per migliorare le proprie condizioni ci ha portato alla perdita di potere d’acquisto che è sotto gli occhi di tutti.

Si è ottenuto il peggio del peggio: da anni i contratti vengono rinnovati in media con uno o due anni di ritardo rispetto alla loro scadenza naturale a causa dell’intransigenza padronale, nonostante le richieste siano molto modeste. Ogni volta si è dovuto convocare un numero di ore di sciopero sempre più alto per ottenere cifre più basse di quelle chieste in partenza, che spesso non hanno recuperato neanche le ore di sciopero perse per arrivare alla firma del contratto.

I contratti di secondo livello, che dovevano servi-

re per recuperare ciò che non era stato ottenuto con i contratti nazionali, si sono dimostrati un'arma a doppio taglio. La stragrande maggioranza dei lavoratori non ne ha mai visto uno. In quelle aziende dove un contratto integrativo è stato fatto, le vertenze si sono concluse quasi sempre con un aumento di flessibilità e un peggioramento delle condizioni di lavoro.

Anche nell'ultimo rinnovo contrattuale del pubblico impiego (firmato a fine maggio 2005) possiamo vedere gli effetti nefasti della politica difesa dai vertici sindacali. La piattaforma di partenza rivendicava un aumento dei salari dell'8%, l'accordo si è concluso con un aumento del 5%. I lavoratori del pubblico impiego percepiranno in media 100 euro lordi che a seconda della categoria e del livello di appartenenza per la maggioranza significherà 50 o 60 euro lordi effettivi. In cambio rimane bloccato il turn-over, cioè non ci saranno nuove assunzioni e quindi i 350mila lavoratori precari rimarranno tali. Con questa firma i vertici sindacali si sono impegnati ad aprire una trattativa che porterà alla probabile fuoriuscita di circa 60 mila lavoratori pubblici. Si è accettato il terreno governativo che punta ad uno scambio fra aumenti salariali contenuti e la continuazione del progressivo smantellamento del settore pubblico. La cosa incredibile è che tutto questo è stato concesso dai sindacati a un governo debole che aveva subito una sonora sconfitta alle regionali e che probabilmente avrebbe concesso di più se si fosse messa in campo una vera mobilitazione.

Ora che il sindacato ha chiuso la pratica dell'impiego pubblico, la questione salariale sembra non essere più una priorità e il promesso sciopero generale sul rinnovo degli altri contratti ancora aperti sembra caduto nel dimenticatoio. I primi a farne le spese sono i metalmeccanici che vengono abbandonati a se stessi. Di fronte all'impressionante perdita di potere d'acquisto dei salari è ormai indispensabile rivendicare aumenti significativi.

Il sindacato deve partire da aumenti salariali consistenti e uguali per tutti, non inferiori al 20% del salario. Occorre inoltre garantirne la difesa attraverso un meccanismo di adeguamento automatico all'inflazione reale con rivalutazione trimestrale: la scala mobile. Se realmente si vuole difendere il ruolo decisivo dei contratti nazionali bisogna smettere di delegare ai contratti di secondo livello quanto non viene riconosciuto nelle vertenze nazionali.

3- PRECARIZZAZIONE

Per anni abbiamo subito una martellante campagna che presentava la flessibilità e la libertà di licenziamento come le uniche ricette per fare emergere il lavoro nero e combattere la disoccupazione. A dieci anni dall'introduzione delle prime controriforme del mercato del lavoro la falsità di questi argomenti

comincia ad apparire chiara anche alla maggioranza dei lavoratori. Il lavoro precario è servito solo ed esclusivamente per sostituire il lavoro stabile e sicuro. Il lavoro nero è aumentato e, come ci indica una recente ricerca dell'Istat, migliaia di disoccupati, soprattutto donne, sono usciti dalle liste di disoccupazione non perché hanno trovato un lavoro ma perché hanno smesso di cercarne uno sopraffatti dalla sfiducia.

Il 90% dei lavoratori interinali sono operai generici di secondo e terzo livello, utilizzati come mano d'opera stagionale per coprire i picchi produttivi o come mano d'opera sostitutiva permanente nelle fabbriche. Gli oltre 2.700.000 collaboratori sono nella stragrande maggioranza dei casi lavoratori precari assunti al posto di lavoratori dipendenti. Svolgono tutte le mansioni di un qualsiasi lavoratore e non comportano grandi oneri: basta una telefonata per lasciarli a casa, sono ricattabili, non bisogna pagarli ferie, malattia o infortuni, e soprattutto se sono donne non bisogna mantenergli il posto di lavoro nel caso vadano in maternità. Questi lavoratori contribuiscono in tutto e per tutto alla creazione della ricchezza del paese ma non hanno nessun diritto.

Prima dell'avvento del pacchetto Treu il lavoro precario era un fenomeno molto ridotto, dopo l'approvazione della legge nel 1997 c'è stata un'impennata. I contratti di collaborazione, diventati ormai una delle poche opportunità di lavoro per migliaia di giovani indipendentemente dal loro titolo di studio, li troviamo a centinaia nell'amministrazione pubblica, nei Call center, nelle università; negli atenei, inoltre, essi affiancano tipologie d'impiego ancora più precarie: la didattica e la ricerca, infatti, si reggono, oltre che sul lavoro dei collaboratori, sull'impegno di assegnisti, borsisti, e dottorandi che vengono utilizzati sistematicamente senza che il loro impiego sia normato dallo straccio di un contratto; persino i ricercatori, che pure possono contare su una posizione meno instabile, sono messi continuamente nella condizione di dover lavorare gratuitamente, senza alcuna chiarezza sui loro compiti effettivi e senza limiti orari definiti.

Per rilanciare l'occupazione, visto che gli strumenti di flessibilità non erano sufficienti, con la legge 30 si è deciso di peggiorare le Collaborazioni sostituendole con i Contratti a progetto (Co.pro), sostituire gli interinali con i contratti temporanei rinnovabili nel lungo periodo, ulteriormente peggiorare il contratto di apprendistato estendendone la durata, rendendolo rinnovabile e esente da contributi. Per loro signori ci vuole più tempo per un giovane operaio ad apprendere un mestiere in fabbrica che per uno studente universitario conseguire una laurea in medicina. Si sono inoltre istituite una lunga serie di norme che danno la possibilità di organizzare il lavoro e le strutture produttive concedendo un potere di libero arbitrio ai padroni nei confronti dei lavoratori. Tutti i settori sono stati investiti da tale processo, dalle fabbriche tradizionali ai moder-

ni e alienanti Call Center, dagli uffici pubblici fino alle aule universitarie, dimostrando nei fatti che il mondo del precariato non ha confini.

I sindacati hanno una grossa responsabilità per la situazione a cui si è arrivati. Non solo perché accettando il pacchetto Treu hanno aperto la strada alla legge 30, ma anche perché hanno sempre giustificato l'idea che non tutta la flessibilità è da buttare via. A causa di questo approccio hanno sempre accettato nuovi aumenti di precarizzazione nei contratti nazionali, limitandosi a rivendicare forme di lavoro precario "più tutelate".

Ma in questi anni qualcosa è cambiato, sempre più lavoratori si rendono conto che la precarietà è un cancro che va combattuto. Sempre di più assistiamo a vertenze importanti che portano i lavoratori a rivendicare condizioni di lavoro e contratti dignitosi. Recentemente abbiamo assistito a mobilitazioni che mostrano quale sarà la musica del futuro. In Sicilia centinaia di lavoratori della Cos (Call center che fornisce servizi ad aziende importanti come Wind e Sky) si sono mobilitati contro la pretesa dell'azienda di pagarli a cottimo. A Roma migliaia di lavoratori dell'Atesia (Call center attraverso il quale la Telecom dà i suoi servizi agli utenti) sono già scesi spontaneamente due volte in sciopero rivendicando l'assunzione a tempo indeterminato. Il sindacato ha il dovere di porsi una volta per tutte il compito di dare risposte concrete ai lavoratori precari. **Rivendicare l'abolizione della legge 30 in se non è sufficiente se non si aboliscono anche tutte le altre leggi che precarizzano il mondo del lavoro, quindi il pacchetto Treu ma anche la Bossi-Fini e la Turco-Napolitano. Queste leggi razziste rappresentano un attacco ai lavoratori immigrati e quindi a tutti i lavoratori. Nella misura in cui il padrone può tenere sotto ricatto i lavoratori immigrati minacciandoli di non rinnovargli il contratto, con la certezza di perdere il permesso di soggiorno, i lavoratori immigrati difficilmente potranno unirsi alle lotte dei lavoratori italiani e saranno sempre costretti ad accettare i lavori peggiori alle peggiori condizioni.** Come se ciò non bastasse, è evidente che per la Cgil la rivendicazione dell'abolizione della legge 30 rappresenta un semplice slogan, visto che le sue strutture locali stanno sostenendo tutte quelle leggi regionali, approvate o proposte di recente dalle giunte di Centro-sinistra, che di fatto, inserendosi nel quadro definito dalla legge nazionale, si limitano a facilitarne l'applicazione a livello locale, senza metterne affatto in discussione i presupposti fondamentali.

4- PENSIONI

Il passaggio dal sistema pensionistico retributivo (che permetteva di andare in pensione con un reddito tra il 70 e l'80% dell'ultimo salario) a quello contributivo (col quale i più fortunati potranno andare in

pensione con un reddito tra il 50 e il 60% dell'ultimo salario, mentre per i giovani e i lavoratori precari non vi è neppure la speranza di riavere indietro qualcosa di quanto versato in anni di lavoro) ha di fatto abolito il diritto ad avere, dopo una vita di sacrifici, una pensione dignitosa. Questo obbliga i lavoratori a farsi una pensione privata costringendoli a rinunciare ad ulteriori fette del già misero salario. Come se non bastasse ora i padroni con la collaborazione dei sindacati si apprestano a saccheggiare anche le liquidazioni per drenare nuove risorse da destinare alla speculazione finanziaria. Dobbiamo rivendicare una pensione completamente pubblica e dignitosa. **Chiediamo l'abolizione della riforma Dini e della riforma Amato, il ritorno al sistema retributivo, cioè poter andare in pensione dopo 35 anni di lavoro al 2% di rendimento. Per poter andare in pensione con un reddito corrispondente al 70% dell'ultimo salario percepito.**

5- QUALE ALTERNATIVA ALLA CRISI ECONOMICA

Abbiamo bisogno di un programma di rivendicazioni adeguato alla fase che stiamo attraversando. Un programma che sappia rispondere con proposte concrete ai problemi che tutti i giorni i lavoratori si trovano ad affrontare nelle lotte per difendere il proprio posto di lavoro. Tutti questi fattori ci devono portare a conclusioni drastiche riguardo le prospettive per i prossimi anni e soprattutto sulle risposte che necessariamente il movimento operaio dovrà mettere in campo per non venire massacrato dalla crisi. Questo scenario infatti implica una prospettiva di scontro frontale con il padronato in un termine di tempo assai prossimo. L'industria italiana è letteralmente shiacciata dalla concorrenza. Il padronato italiano non ha la forza per scaricare all'esterno le proprie contraddizioni, a spese dei propri concorrenti; saranno pertanto costretti a "risolvere" i propri problemi all'interno, dichiarando guerra ai lavoratori. Non si parla di misure marginali, ma di un'offensiva su vasta scala; e non a caso si parla di un nuovo patto sociale paragonabile ai famigerati accordi di luglio (1992-93) che nel giro di pochi mesi privarono la classe operaia italiana di diritti storici quali la scala mobile, avviarono lo smantellamento delle pensioni di anzianità, ingabbiarono i contratti nazionali di lavoro nella concertazione, prepararono la strada all'esplosione del precariato.

Non c'è via d'uscita se non lottando per: Misure drastiche di controllo dei lavoratori (e anche degli utenti, per esempio nel caso delle aziende che forniscono servizi universali quali acqua, energia, trasporti, telecomunicazioni, ecc.) devono essere applicate in tutte quelle aziende che minacciano chiusure, delocalizzazioni, fuga di profitti, di macchinari e di tecnologie. **Tali misure devono comprendere punti quali: apertura dei libri contabili, controllo su assunzioni e licenziamenti, forme di controllo sulla produzione, sulla commercializzazione, sugli inve-**

stimenti, sull'orario di lavoro.

Laddove questo non sia sufficiente, il controllo operaio deve portare all'esproprio vero e proprio delle aziende, senza indennizzo se non verso i piccoli azionisti. Di fronte a crisi come quella della Fiat, o a delocalizzazioni che lasciano il deserto produttivo, espropriare l'azienda prima che venga ridotta a una scatola vuota è una misura difensiva indispensabile per potere costruire qualsiasi proposta alternativa sul piano industriale. Lo stesso vale per quei settori industriali strategici che sono stati fatti a pezzi con le privatizzazioni per essere poi chiusi o svenduti ai privati.

La crisi della finanza pubblica e la camicia di forza costituita dai vincoli di Maastricht imporranno inevitabilmente misure drastiche anche sul piano della finanza pubblica. Nei prossimi anni ci verrà presentato un conto assai salato per l'ennesimo "risanamento" delle finanze statali. L'unica alternativa è non riconoscere i diritti della grande rendita capitalista che negli ultimi dieci anni ha incassato 1.090 miliardi di euro spremuti dalle nostre tasche, con la svendita del patrimonio pubblico e con l'attacco ai servizi sociali. **Una politica autenticamente alternativa significa rompere con queste compatibilità, rendendo nominativo il possesso dei titoli di stato e prospettando anche l'eventualità di non ripagare una parte del debito in mano alle grandi istituzioni finanziarie, tutelando ovviamente il risparmio delle famiglie.** Sarà indispensabile prendere in mano leve decisive di controllo finanziario che oggi sono in mano alla Banca centrale europea e alle altre istituzioni dell'Unione europea. Di per sé la rottura con l'euro non risolverebbe nessuno dei problemi di fondo del capitalismo italiano. Il problema non è scegliere fra integrazione o protezionismo su basi capitaliste. Il cuore del problema è la lotta per il controllo sull'economia; in questo quadro, è chiaro che un sindacato che voglia realmente difendere gli interessi dei lavoratori e dei settori popolari si troverebbe inevitabilmente in un conflitto frontale con le istituzioni finanziarie europee, dovrebbe disconoscere il patto di stabilità e rifiutare l'applicazione delle varie normative europee che impongono flessibilità, privatizzazioni, ecc.

Del tutto inadeguato si è dimostrata la politica che il sindacato ha contrapposto finora alle numerose crisi industriali che si sono già verificate nel corso degli ultimi anni. Alla richiesta di esuberi si contrappone generalmente la controproposta di un piano industriale all'interno del quale trovano ci sono proposte come la Cassa integrazione straordinaria per qualche anno (salvo poi accorgersi che i fondi finiscono) per "riqualificazioni produttive" che anche in altri contesti si sono rivelate un fallimento; oppure si richiedono monetizzazioni più o meno onerose per la "buonuscita" volontaria o prepensionamenti che risultano sempre più spesso irti di ostacoli visto il notevole ricambio generazionale della classe operaia e dato

l'innalzamento dell'età pensionistica avvenuto con le controriforme previdenziali degli ultimi 10 anni. In altri casi si propongono riorganizzazioni contrattuali nelle quali sono i contratti "flessibili" a farla da padrone. Il pacchetto anticrisi si è rivelato debole perché non si pone come obiettivo primario la salvaguardia dei posti di lavoro ma la concertazione degli esuberi. Così facendo non c'è via d'uscita alla moltiplicazione delle firme da apporre alle chiusure e alle espulsioni di massa dei lavoratori.

Un sindacato che voglia realmente difendere i lavoratori deve partire da un punto imprescindibile: **nessun posto di lavoro deve essere messo in discussione.** Non è ammissibile che nella misura in cui il padrone annuncia la crisi aziendale e i conseguenti esuberi, o addirittura la chiusura, l'unica strategia che si mette in campo è quella di aprire una trattativa sul numero degli esuberi o in caso di chiusura si proponga la ricerca di un nuovo padrone o la ricollocazione dei lavoratori in altre aziende. **La riduzione d'orario di lavoro a parità di salario, la redistribuzione del lavoro tra tutti i lavoratori della stesso stabilimento e tra tutti gli stabilimenti, sono strumenti adeguati a permettere ai lavoratori di mantenere il proprio posto di lavoro.**

I soldi che sono stati ricavati dallo sfruttamento dei lavoratori in questi anni devono essere usati per uscire dalla crisi senza che in nessun modo i lavoratori ne paghino il prezzo.

Le merci che si producono hanno un'utilità per la collettività e sono gli operai che permettono alle fabbriche di continuare a produrre, mentre i padroni sono solo dei parassiti che vivono sulle spalle dei lavoratori. Se queste aziende venissero espropriate questo non sarebbe assolutamente un furto ma la semplice restituzione del maltolto. Non dobbiamo dimenticare che mentre la Fiat ha licenziato in questi decenni decine di migliaia di lavoratori contemporaneamente si è intascata oltre 232 mila miliardi di vecchie lire dallo stato tra incentivi, sgravi e prestiti a fondo perduto. Ha acquistato per un tozzo di pane l'Alfa Romeo di Arese per smantellarla e specularci sopra vendendo e affittando i terreni con un ricavo 100 volte superiore al prezzo pagato. La Fiat è dei lavoratori che l'hanno già abbondantemente pagata e ripagata più volte.

6- METODI E DIREZIONE DELLE LOTTE

L'unica reale possibilità per difendere l'occupazione e il diritto al lavoro, è che le lotte siano organizzate scrupolosamente basandosi sulla forza e l'unità dei lavoratori. La questione centrale è che una lotta può vincere solo se i lavoratori impongono i propri metodi di organizzazione e la direzione delle mobilitazioni. Solo il coinvolgimento dal basso con assemblee in cui si eleggono comitati di sciopero e si decidono le modalità delle lotte può creare le condizioni minime perché la vertenza non sfugga al controllo dei

lavoratori. Per essere efficaci questi comitati di sciopero devono poter essere eletti e revocati in qualsiasi momento dagli stessi lavoratori. L'altra questione decisiva è porsi l'obiettivo di unificare le lotte con altre fabbriche in crisi dando vita a dei coordinamenti a livello provinciale e nazionale che funzionino con lo stesso criterio.

L'unica arma che hanno i lavoratori per difendersi dai soprusi padronali è quella dello sciopero. Ma perché questo strumento sia efficace è necessario inserire le mobilitazioni in una strategia che colpisca la controparte nei suoi punti più deboli. I lavoratori sono stanchi di scioperi testimoniali e rituali. Scioperi di due o quattro ore ogni mese o due mesi sono assolutamente inutili, vengono proclamati con largo preavviso dando il tempo al padrone di organizzarsi annullando il danno che ne subisce. Tanto in un contesto di recessione economica.

Gli scioperi generali devono inserirsi in un contesto di mobilitazioni che mirano a colpire la controparte lì dove fa più male. Forme di lotta, più radicali e più incisive, possono emergere con forza solo se c'è un ampio coinvolgimento dei lavoratori. L'esempio da seguire è quello degli "scioperi selvaggi" utilizzati nella vertenza degli autoferrotranvieri e nelle lotte metalmeccaniche nell'autunno del 2003, e quello degli scioperi a oltranza come si è visto a Melfi nella primavera del 2004, quando i lavoratori scioperarono per 21 giorni di seguito nonostante le cariche iniziali della polizia e i tentativi di Cisl e Uil di far tornare gli operai al lavoro.

È evidente che non esiste una forma di sciopero che sia di per sé più radicale delle altre e possa garantire la vittoria. In certe situazioni sono più efficaci gli scioperi prolungati, in altre quelli a "gatto selvaggio", a singhiozzo o a scacchiera. Ma la questione decisiva è la determinazione con cui ci si prefigge di ottenere l'obiettivo. Questa determinazione non manca certo ai lavoratori, ma certamente è mancata più volte ai dirigenti, come si è visto nelle tante mobilitazioni convocate dai vertici sindacali in questi anni. Anche a Melfi la Fiom inizialmente dopo i primi gironi di blocco propose ai lavoratori di sospendere lo sciopero in cambio dell'impegno della Fiat ad aprire una trattativa.

L'aspetto che ha particolarmente distinto le principali mobilitazioni degli ultimi mesi, oltre alla compattezza dei lavoratori e la determinazione alla lotta, è stata la solidarietà mostrata dalla popolazione. È successo a Termini Imerese due anni fa durante la lotta della Fiat, a Melfi la scorsa primavera e a Terni quattro mesi fa. Agli appelli dei lavoratori la popolazione risponde compatta perché sempre più spesso difendere una fabbrica sul territorio significa difendere la propria città, il futuro dei propri figli. Su queste basi è possibile fare appello per organizzare casse di resistenza, in modo da poter sostenere la lotta anche per

un periodo prolungato evitando che i lavoratori vengano sconfitti perché presi per fame. Si deve fare di tutto per unificare le lotte del movimento operaio con tutte le altre mobilitazioni che si sviluppano nella società.

Vanno anche abolite tutte le leggi antisciopero vigenti, a partire dalla famigerata 146/90. Leggi che ledono i diritti più elementari di milioni di lavoratori e permettono ai padroni i più odiosi arbitri nascondendosi dietro i diritti degli "utenti". Utenti che vengono ripagati con tariffe nel trasporto pubblico sempre più alte e servizi sempre più scadenti dove la sicurezza è ormai messa da parte in nome del profitto. I lavoratori dei trasporti e di tutte le altre categorie sottoposte alla disciplina di queste leggi devono avere il diritto di scioperare come tutti, e il sindacato non solo deve sostenere tutte le lotte che vengono convocate anche fuori dalle leggi antisciopero, ma deve impegnarsi per la loro abrogazione.

7- DEMOCRAZIA SINDACALE

Da anni in Cgil va avanti una discussione il cui oggetto è se i lavoratori debbano avere il diritto di potersi esprimere sulle piattaforme contrattuali e sui contratti firmati dai vertici sindacali.

Anche se questo diritto è stato riconosciuto formalmente, nei fatti non è mai stato applicato. Le votazioni quando ci sono state erano a giochi fatti e spesso sono state gestite burocraticamente con mille manovre e manipolazioni. Le assemblee che precedono le votazioni durano sempre troppo poco, i funzionari si prendono la gran parte del tempo disponibile per parlare e alla fine i lavoratori non hanno mai la possibilità di fare una discussione vera. Non è mai data la possibilità di decidere su piattaforme alternative e il tutto si riduce a dare un Sì o un NO a pacchetti preconfezionati.

Il concetto di democrazia è ben altra cosa e non può essere ridotto a semplice consultazione con un voto. I lavoratori devono avere la possibilità di poter partecipare attivamente alla stesura delle piattaforme e esercitare un reale controllo sulle strutture sindacali.

In ogni vertenza importante è necessario costituire un coordinamento di delegati di trattativa eletti in tutti i luoghi di lavoro e a tutti i livelli (di zona, provinciale, regionale e nazionale) che siano responsabili di definire la piattaforma e che abbiano il mandato per la gestione della vertenza. I delegati devono essere eletti in fabbrica e revocabili dall'istanza che li ha eletti, in qualsiasi momento della vertenza. Sarà l'assemblea nazionale dei delegati di trattativa a scegliere la commissione trattante con i padroni. I dirigenti dei sindacati di categoria affiancheranno la commissione nella trattativa ma sarà la commissione eletta dai lavoratori ad avere l'ultima parola su un eventuale accordo che andrà poi ratifica-

to nell'assemblea nazionale dei delegati. Il mandato dei delegati cesserà con la chiusura del contratto e a quel punto si farà un referendum tra tutti i lavoratori per verificare il loro consenso all'accordo.

Il primo presupposto per una difesa reale degli interessi dei lavoratori è che le rivendicazioni proposte migliorino significativamente le loro condizioni di vita. Se una piattaforma è modesta in partenza questo non può che condizionare anche l'ambiente tra i lavoratori nel portare avanti la lotta.

Molti delegati sono stati eletti in un contesto sociale estremamente differente da quello attuale. Come si è visto in questi mesi, là dove sono state rinnovate le Rsu, spesso la Cgil ha aumentato i propri voti e il numero di delegati a scapito di Cisl e Uil. **Il rinnovo generalizzato delle Rsu è per noi un obiettivo strategico, come l'abolizione del terzo garantito per Cgil-Cisl e Uil.** Si pone infine il problema del controllo sull'operato dei dirigenti sindacali: va introdotto un serio criterio antiburocratico. I funzionari sindacali assegnati a una determinata realtà dovranno non solo ricevere il gradimento dei lavoratori (attraverso un voto) ma dovranno sottoporre al voto qualsiasi accordo viene firmato con l'azienda. **Per eliminare ogni forma di privilegio la Cgil dovrà legare i salari dei funzionari al contratto di riferimento della propria categoria. Questo significa che nessun funzionario, a nessun livello, riceverà un salario superiore a un lavoratore specializzato.**

8- PER UNA VERA OPPOSIZIONE DI CLASSE

Dopo la recente firma del contratto dell'impiego pubblico assistiamo a un impressionante accelerazione da parte del Governo, dei padroni e di Cisl e Uil verso una nuova riforma del sistema contrattuale e della politica dei redditi. Il fatto che Epifani non si sia ancora seduto al tavolo della trattativa non significa assolutamente che i lavoratori siano al riparo da nuovi disastrosi accordi come quelli del luglio del 1992 e del 1993. La resistenza opposta fin qui dalla maggioranza della Cgil appare più un atto dovuto che una posizione fondata su una effettiva determinazione a chiamare i lavoratori a battersi contro tale prospettiva. Lo testimonia l'atteggiamento di sostanziale cedimento rispetto a tutti i contratti di categoria firmati recentemente.

A parole Epifani, al contrario di Cisl e Uil, non sembra disposto a sentir parlare di gabbie salariali o a sacrificare i contratti nazionali per dare più peso alla contrattazione di secondo livello. Peccato che le gab-

bie salariali già esistono nei fatti e che il valore del contratto nazionale è già stato messo a dura prova in questi anni. Qualsiasi trattativa sarà sempre a perdere per i lavoratori, con questo governo, come con un eventuale futuro governo di Centro Sinistra. La Cgil non deve sedersi a nessun tavolo e basta. Solo organizzando i lavoratori con un programma e dei metodi di lotta adeguati i lavoratori potranno non solo riprendersi quanto lasciato sul campo in questi anni, ma aprire una nuova stagione di conquiste e avanzamenti.

Compito della Cgil non deve essere quello di sedersi a fantomatici tavoli di trattativa ma aiutare i lavoratori a intraprendere questa battaglia. La nostra battaglia vuole essere proprio questa, perché il sindacato non sia spettatore passivo o freno a queste mobilitazioni, ma l'organizzazione dei lavoratori che meglio può garantire il successo di queste lotte.

Il primo obiettivo per cui dobbiamo batterci è fare sì che in questo congresso emergano con forza i bisogni reali dei lavoratori, troppo a lungo ingabbiati dalle politiche concertative. Per questo riteniamo ingiustificabile l'atteggiamento assunto dai vertici di quella che si definiva la "sinistra" della Cgil, che oggi si schierano a corpo morto con Epifani avallando così il tentativo di svuotare il congresso da ogni reale dibattito politico. Per questo partecipiamo e invitiamo tutti a partecipare con noi al percorso di costruzione di un documento alternativo per il congresso.

Non intendiamo affidarci ad alcun dirigente, per quanto "di sinistra", ma organizzarci affinché attraverso la mozione alternativa che si va preparando si esprimano nella maniera più chiara e intransigente le necessità non di qualche dirigente in cerca di posti al sole, ma dei lavoratori. Solo così la battaglia che daremo nel congresso contro le politiche concertative potrà poi riflettersi in un intervento attivo nei luoghi di lavoro e nelle lotte che si sviluppano. È nostra intenzione batterci per un sindacato democratico, combattivo e con una politica di classe. Solo così potremo preparare una vera alternativa alla politica concertativa che persegue l'attuale direzione della Cgil. Come lavoratori, attivisti e delegati sindacali che tutti i giorni si trovano a lottare per difendere gli interessi della classe operaia facciamo appello ad iscriversi al sindacato, sostenere il documento alternativo a quello della maggioranza in Cgil e portare avanti la battaglia con noi nelle fabbriche in ogni luogo di lavoro. Una battaglia impegnativa, difficile e contro corrente, ma assolutamente necessaria per il futuro della Cgil e dei lavoratori.

18 giugno 2005

**Per informazioni puoi contattarci a: nostravoce@yahoo.it
oppure telefonarci al 3392107942**